

L'America è stata scoperta da un bustese

Se volete che vi racconti questa storia dovete percuotervi il petto e sputare per terra per giurare che non ne parlerete ad alcuno, altrimenti succederebbe un tale finimondo da non cavarsela più per tutta l'eternità.

Questa è una storia che tutti i nostri vecchi hanno sempre raccontato sottovoce e con le finestre chiuse, perchè si tratta di un gran segreto e devono conoscerlo soltanto i bustesi di Busto e nessun altro. Per esempio: se doversero venire a saperlo i genovesi, sono capacissimi di non badare a spese e allargare il mare fino a Busto, non fosse altro che per prendersi la soddisfazione di inzupparvi le nostre teste al punto, magari, di farci annegare. Voi mi direte: « Ma che c'entrano i genovesi? » Sicuro, che c'entrano. Se vi dicessi, (parliamo sottovoce, per l'amor di Dio!) che il padre del Cristoforo, quello che ha scoperto l'America, era di Busto, che cosa direste? Direste che sono matto! Immaginatevi i genovesi, che sono sicuri che anche il padre del Cristoforo era di Genova come suo figlio, e guai a dire il contrario! Piano, piano; non fate baccano! Vi ho appena detto che son cose da raccontare sottovoce, quasi all'orecchio; se fate rumore, non proseguo più e tronco all'istante.

Dunque, dovete sapere che anticamente in Bilingéa abitava un certo Colombo, detto « Zimel ». Era un contadino che lavorava anche come tessitore. Questo Zimel aveva un figlio già grande che lavorava anch'egli al telaio. Successe che, per due anni, vi fu una grande siccità e, dai campi, non si raccolse quasi nulla. Così, anche il lavoro di tessitura cominciò a scarseggiare, e, per conseguenza, la fame cominciò a battere alle porte. Il figlio dello « Zimel » si montò la testa: « Ah! io, a casa non ci sto più; io me ne vado in America! ».

Suo padre cercò di trattenerlo, ma non vi riuscì.

Questo giovanotto mise in un sacco una pezza di cotonina e una di rasatello e se ne andò. Per recarsi in America, prese la strada di Genova. Durante il viaggio vendeva un po' di cotonina per sfamarsi.

Dopo alcune settimane arrivò a Genova, si presentò al capitano di una nave e gli disse: « Se lei mi porta in America, le dò una pezza di rasatello ». Il capitano gli rispose: « Sei pazzo? Non sai che l'America non è ancora stata scoperta? ». Il povero Zimellino ci rimase male... Poi, si fece un po' di coraggio e disse al capitano: « Che razza di marinaio siete, se, dopo tanti anni che c'è l'America non siete ancora riusciti a scoprirla! ». Il capitano lo rincorse e se Zimellino non fosse scappato, avrebbe preso un fracco di botte!

Ormai, cosa doveva fare? Tornare a Busto, sarebbe stata vergogna; così si fermò a Genova in cerca di lavoro. E lo trovò subito perchè, in quei posti, i tessitori erano molto ricercati.

Dopo qualche anno si innamorò di una bella genovesina e la sposò. Quando nacque il primo figlio lo chiamò Cristoforo, che era il nome del nonno, (usanza che sopravvive tutt'oggi). Man mano che il bimbetto cresceva, Zimellino lo teneva vicino a sè mentre lavorava al telaio, e gli insegnava a muovere i pedali e le manovelle.

Voi penserete che, così facendo, egli intendesse allenarlo in modo che imparasse presto a nuotare. Proprio così perchè nella testa di Zimellino c'era sempre l'America. E, dato che aveva saputo che nessuno l'aveva ancora scoperta, pensò subito che, se avesse avuto un figlio, gliel'avrebbe fatta scoprire.

Per farla breve, il piccolo Cristoforo imparò di colpo a nuotare, la prima volta che fu gettato in mare sembrò che vi fosse nato, tanto che persino i genovesi, ne furono strabiliati.

Zimellino fece tutti i sacrifici per far studiare suo figlio e, quando questi fu grande, gli disse: « E' inutile che tu giri il mondo già scoperto dagli altri; tu devi scoprire l'America che noi, di Busto, sappiamo che esiste ma nessuno l'ha ancora scoperta. To', prendi questi quattro soldi, va' in America, anche a costo di andarci a piedi e non tornare finchè tu non l'abbia scoperta ».

Cristoforo andò, dopo aver abbracciato i genitori con le lagrime agli occhi e lo struggimento di dover allontanarsi dai suoi familiari.

Andò e poichè l'America c'era davvero, la scoperse senza tante storie.

Poi venne la grande truffa dei governi di quel tempo. Nel timore che i bustocchi pretendessero l'America come cosa loro (e giustamente sarebbe loro spettata), hanno tenuto tutto segreto e, quando, dopo molti anni, i bustocchi hanno saputo che il Cristoforo aveva scoperto l'America son corsi a Buenos Aires, hanno trovato che tutto ciò che c'era di buono, se l'erano già spartito tutti gli altri e, ai poveri bustocchi, erano rimaste le briciole...

Adesso avete capito cosa c'è di nuovo?

Ma, come vi ho detto in principio, acqua in bocca!

«Lavorare insieme per diminuire il male nel mondo»

Conversazione del canonico Armiraglio al lazzaretto

. . . Fu in uno di quei giorni d'aprile, che il nostro cronista, seduto sul gradino della colonna di San Gregorio, se ne stava tutto chiuso nei cupi pensieri che lo spettacolo miserando del lazzaretto, lì di fronte, gli suggeriva. L'afa del giorno, e la siccità implacabile, gli incubi d'ogni momento, gli appesantivano il corpo e l'anima.

Gli sedeva accanto, stanco e angosciato, con quel volto smarrito che il pennello dell'ignoto artigiano gli ha dipinto nel quadro di San Michele, il sagrista Bonetto, che teneva in mano il registro dei morti. In quel mese il numero dei defunti era cresciuto spaventosamente, fino a ventisette al giorno! Eravamo alla fine del mese, e già si toccava la cifra di duecentottanta morti. Fin dove si sarebbe arrivati? Fino a quando quel terribile libro avrebbe continuato a segnare il crescendo degli strazi e dei lutti?

Il nostro canonico, lì accanto, dava ogni tanto un'occhiata a quelle pagine, ma non poteva trattenervi sopra troppo lo sguardo; e tornava ai suoi pensieri, ai suoi incubi, appoggiata la fronte al palmo della mano. . . .

. . . Ma pensandoci su ancora un poco, e guardando le cento e più baracche del lazzaretto, e l'impressionante spettacolo di dolore e di morte in cui uomini e donne e bambini, buoni e cattivi, bricconi ed innocenti, giacevano senza distinzione di sofferenze, tutti ammicchiati in un comune tragico destino, gli venne il dubbio che anche l'idea della divina permissione per le colpe degli uomini, per grandi che esse fossero, fosse troppo indiscriminata ed il castigo troppo cieco ed orrendo.

« Se proprio questo disastro fosse avvenuto colla divina permissione, ragionava il Bonetto col nostro canonico, qui ci capiremmo ancor meno che colle fatali congiunzioni astrologiche. Saremmo davanti ad una misteriosa, quanto evidente ingiustizia. La provvidenza divina ci si presenterebbe sotto la

specie di un terrore furibondo ed oscuro, che tutto travolge, e non salva nessuno». . . .

. . . Entrambi non riuscivano a distaccare lo sguardo da una di quelle capanne, in cui giacevano gli infanti colpiti dal morbo, assistiti, ma fin quando? dalle mamme e da balie improvvisate: ed all'altre baracche vicine, in cui languivano numerosi bambini abbandonati, i quali, tra gli strazi, avrebbero presto raggiunto le loro madri, che già ardevano in quelle fosse là in fondo, ed avevano dovuto così miseramente abbandonarli.

« Ad quid perditio ista? » mormorava sommesso il canonico; ed il Bonetto, che intuiva quel poco latino, dimenava il capo senza risposta.

Sopraggiunse a toglierli da quel cupo abbattimento il prevosto Armiraglio, di ritorno dal giro delle cento capanne; e si sedette con loro al solito suo posto, sul gradino a man dritta di chi guarda quel campo. Era sfinito, ma desideroso di raccogliere un momento i suoi pensieri, e di dar ordine al programma delle molte incombenze lasciategli da coloro che già avevano ceduto al male, o da quegli altri che non avevano più speranza.

Il Bonetto non gli tacque l'argomento che li aveva lasciati così perplessi, sconfortati. L'Armiraglio riflettè alquanto, e poi disse: « Supponiamo per un momento che un improvviso decreto della Provvidenza bandisca dal mondo ogni male; che l'uomo non possa più commettere alcuna colpa; che ogni peccato sia da noi stesso come impedito e reso impossibile. Supponiamo che la natura medesima non possa più fare ciò che noi, dal nostro umano punto di vista, e nel nostro interesse, reputiamo essere il male fisico: il dolore, la malattia, la morte. Pensateci un momento. Non esisterebbe più l'uomo, trasformato in un automa, reso totalmente irresponsabile delle sue azioni. Incapace di male, d'accordo, ma senza alcun merito per il bene che compie, quindi incapace anche di bene. E soprattutto sarebbe perduto quel bene sommo che costituisce veramente, esso da solo, l'uomo: la libertà, cioè la possibilità di scelta tra le infinite azioni e gli infiniti scopi che egli stesso può proporsi, colla sua volontà e colla sua ragione.

« Ditemi un poco: come potrebbe esistere ancora, in tal condizione, l'uomo, questo essere meraviglioso, tra i meravigliosi esseri del creato, in cui vive, più che in ogni altro essere, sia nell'infinita possibilità di bene, sia nella non meno infinita possibilità di male, e quindi di redenzione dalle sue colpe e dai suoi errori, una parte, una scintilla della Divinità stessa?

« Certamente no. Sparirebbe quel principio stesso del divino che noi vediamo dovunque presente nel mondo, perchè lo vediamo già dapprima attuato in noi stessi ».

. . . « E la natura stessa, riprese l'Armiraglio, se si verificasse l'ipotesi che in principio abbiamo posta, cesserebbe di operare secondo le eterne leggi con cui ora si svolge, e sempre si è svolta e svolgerà, verso un fine che noi rias-

sumiamo, forse inadeguatamente, nel concetto stesso di ordine, di progresso, di vita, e diventerebbe un immenso, ma cieco meccanismo inspiegabile. Forse la vita stessa sarebbe un non senso. Uomo e natura, tutto sarebbe oscura macchina. Unico agente: una volontà estranea all'uno ed all'altra; infinita, immensa, imperscrutabile fin che volete, ma misteriosa ed estranea. La nostra ragione non vi avrebbe più posto, nè motivo; la volontà nostra, ed ogni altro valore spirituale, sarebbe come isterilito. Che senso infatti avrebbe mai il mondo, chiuso in quest'oscuro funzionamento meccanico, senza luce d'intelligenza e di volontà, da parte nostra? Svanirebbe quel cosmo, quale la suprema Potenza, il primo Pensiero, ed il primo Amore hanno così, e non altrimenti creato, e la cui bellezza noi ammiriamo estatici ed affascinati anche nel mistero del più esile filo d'erba; e che la nostra potenza, il nostro pensiero ed il nostro amore, infinitesima particella dell'Eterno, ogni giorno scoprono e conquistano, come immedesimandoci in esso, e partecipando, colle nostre opere, all'opera stessa creatrice di Dio ».

Qui il Bonetto ed il nostro cronista si guardavano, interrogandosi entrambi come mai l'Armiralio, stanco e sfinito com'era, andasse riprendendo, nel ragionamento, forza e vigore, e come se quella discussione fosse stata per lui uno sfogo e un riposo.

« E mi domandate ora come mai, riprese l'Armiralio, si giustifichi il male in questo mondo? Se si tratta della colpa e dell'errore umano, esso è la condizione indispensabile della nostra stessa libertà, la materia su cui è in facoltà nostra costruire il bene; come i corpi opachi sono necessari al raggio che, riflettendosi nella materia, diventa luce. Ed il male, in tal caso, non può essere imputato che a noi: è opera nostra; difetto di una chiara visione, o di una mancata volizione del bene.

« Ed il male naturale poi, come quel che vediamo qui dattorno a noi, esso è, in parte, legge immanente ed ordine della natura; come il dolore, la malattia e la morte. Ciò è male soltanto dal nostro egoistico punto di vista, dal punto di vista del nostro particolare umano interesse, ma non dal punto di vista delle leggi cosmiche, le quali hanno le loro ragioni, anche se a noi per ora, o per sempre, inafferrabili.

« E per altra parte, è ancora frutto dell'opera nostra, se colle guerre e colle stragi da noi compiute, colla miseria e cecità del nostro intelletto, noi vi diamo esca. Se invece di rovinarci l'esistenza colle ambiziose follie omicide, coi sogni di dominio e di sterminio, noi ci dedicassimo a conoscer meglio la natura ed i suoi segreti, ed a scoprire i mezzi per render la nostra vita più confortevole e migliore, chi ce lo impedirebbe? Nessuno.

« Non crediate dunque che su queste povere capanne che vi stanno dinanzi, in cui languono degli innocenti, si sia appesantita, più che sulle altre, una mano oscura ed ingiusta. Non è immaginabile che, attraverso gli strazi e

la morte di queste ingenuè creature, anche di una sola d'esse, Dio voglia restaurare una sua suprema giustizia. Dio non toglie mai a noi la responsabilità totale dei nostri atti, dei nostri errori, delle nostre ingiustizie. Come non ci toglierà mai il merito completo delle opere che compiremo per riedificare, dopo questa rovina, un mondo migliore.

« A me pare che il meglio sia, oggi, ed anche domani, quando saremo usciti da questa prova, lavorare insieme per diminuire, quanto più ci sarà possibile, quel male nel mondo che è solo frutto della nostra ignoranza, o stoltezza, o, Dio non voglia, della nostra malvagità. Così faremo anche la volontà di Dio e, nella sua carità, ci sentiremo a Lui più vicini », . . .

da: *La Colonna di S. Gregorio*
di LUIGI MAINO - ed. Istituto di Propaganda Libreria - Milano.

Il Bustocco è una lingua

*Aiuto a questi
Baliti
Caricati di
Dolori
Eppure pieni di
Fede senza
Grandi complimenti che un'
Hacca valgono se
I cuori sono
Lontani da Te
Madonna dell' Aiuto
Nostra Mamma in cielo
Oh, ricordati della
Peste quando
Quatta dal Ponte dei
Re Magi in Canton
Santo
Tu sola con
Un gesto della mano
Volesti e subito la peste
Zzz... se n'andò per sempre.*

Il Bustocco è una lingua

LODE ALLA MADONNA

Volete comporre un poema in lode della Madonna dell'Ajuto? Su, sfogliate il vocabolario: A. B... Z.

Aüttu a sti
Baliti
Caegai da
Dului
Eban pien da
Fedi, senza tan
Garoti che un'
Hacca a i vaan se
I coeui inn
Lurdi in Ti
Madona du Aüttü
Nosta Mama du Cièl.
Oh! rigordasi da a
Pesta cand l'è gnüa a tir da
Quatar d'ul ponti di
Remagi in Canton
Santu
Ti a t'e
Uü
Valzà a to man e a pesta adreaman
Zzz... l'e'ndei in gnà.

Mons. Norberto Perini



CHIESA DI SANTA MARIA DI PIAZZA

Particolare del paliotto dell'altare della Madonna dell'Ajuto



S. MARIA IN PRA - Cuspidate

La nascita della «cuppetta»

Un bel dì a Madóna da Prà
 L'ha vorzù vegnì foeua dàa cà:
 Ul so coeui ga rendéa cumpassion
 Che in d'un Bust ga füss nanca un bumbon.

ni pescitti, spassegiandu sutt i pianti
 Han cambià tücci i sassi in cróccanti:
 Chi manitti, inscì bianchi e devotti,
 I han quata cont'a a nevi sua e suttu

E vedendu a passà ul diavaén
 Par cuppall gh'i à tià in d'un cuppén.
 E peu, dopu d'avéi benedetti,
 L'ha vorzù ch'u ciamassen « cuppetti ».

Pietro Tosi.

« Madóna da Prà » un giorno
 volle passeggiar, lì d'attorno.
 Ella in cuor si rattristava
 Perchè a Busto un « dolce » mancava.

Allor passando sotto le piante
 mutò i sassi in buon croccante
 e con le mani poi di botto
 coprì di neve sopra e sotto.

Passar vedendo il diavoletto
 gliene tirò sopra il colletto
 e dopo averli benedetti
 gli diede un nome: « cuppetti ».

« La coppetta » (dolce di invenzione bustocca) è uno strato di ottimo croccante di mandorle, ricoperto da due cialde bianche. La sua festa ricorre l'otto dicembre, giorno dell'Immacolata. Ecco perché la Madonna da Prà, che è appunto l'Immacolata, si è preoccupata di fornire ai suoi bustocchi un dolce squisito. (n.d.r.)

Ave Maria

Chi in genoeugg, dananz a vù
Dèmm'a ascolt o bon Gesù!
O Maciònna, o car Signor,
Dèggh on oeucc ai nost dolor!

rèmm de tucc sti pès
fornissan da schisciàmm!
Maria grass plén stuss ventris jés!...
a Maria nzar Dei prò nòs stri jàmm!

Car Signor sémm dasparaa!
La campagna la v'è maa;
Ma intrattant, ghè nò da ball
Ol nosi ficc boeugna pagall!

fòrs tropp i nost pretes
equè da scoeud la fàmm?
Maria grass plén stuss ventris jés!...
a Maria nzar Dei prò nòs stri jàmm!

Car Gesù che sii inciodaa
Sù la cròs par i peccaa
Nòst da nùnc, ch'hin gross comè,
Fèmal donca sto piasè!

Gesù d'amor accés,
à vù podii juttamm!
Maria grass plén stuss ventris jés!...
a Maria nzar Dei prò nòs stri jàmm!

Gaetano Crespi

*prostrati a tu per tu
Itaci, o Buon Gesù,
Madonna, caro Signore,
uno sguardo al nostro dolore.*

*Fateci liberi dalla gran pena
che ci pesa lungo la via
Ave, o Maria, di grazia piena...
Madre di Dio, Santa Maria.*

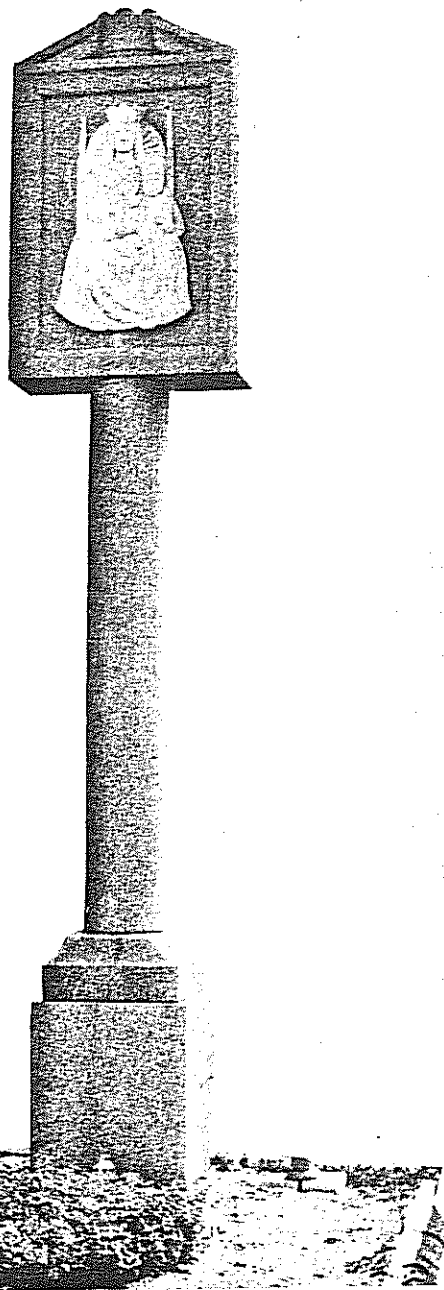
*n disperati, caro Signore,
terra rigetta il nostro sudore:
e si lagna ogni afflitto
deve pagar l'esoso affitto.*

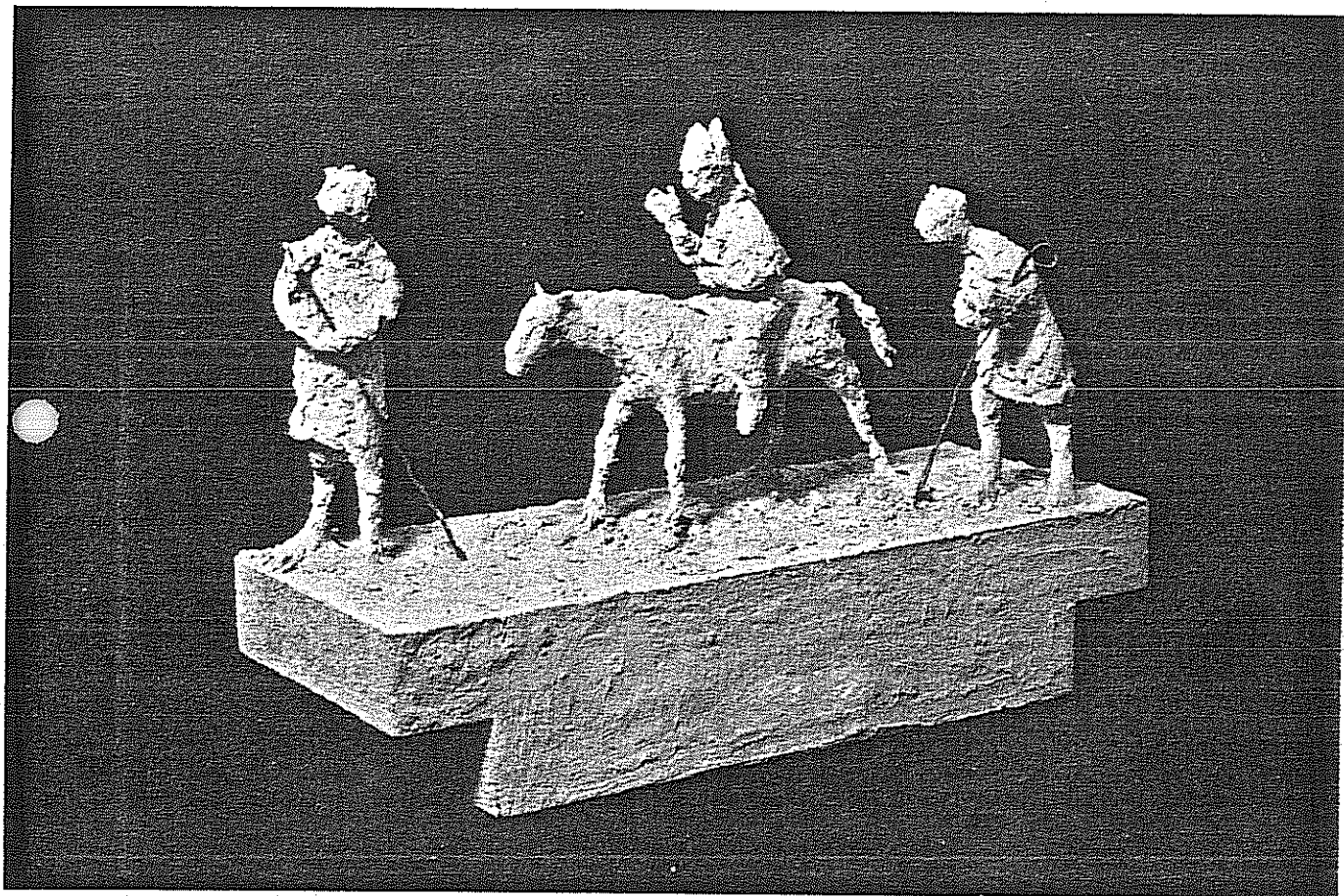
Una delle Colonne con la effigie della Madonna dell'Aiuto
erette nel 1947 a quattro ingressi della città

*Son forse troppe le nostre pretese
per la quiete e un po' di pane?
Ave Maria, madre cortese
Santa Maria, abbiamo fame.*

*Caro Gesù che siete in Croce
e dei peccati placate la voce
anche se grossi, non siate offeso
libera noi da questo peso.*

*O Gesù, d'amore pieno
solo da Voi aiuto attendiamo
Ave Maria, nel tuo seno
consola noi che tanto t'amiamo.*





VISITA PASTORALE

C. Farioli

1° premio di scultura « Saltamartino d'oro » - 1962